

La Musa si accommiata da Vicenza

Jacqueline Bishop, traduzione di Federica Messulam

A chi non susciterebbe malinconia accomiarsi
da un luogo dove s'incontrano due fiumi dal verde color d'oliva?
A chi non susciterebbe malinconia il pensiero di un luogo
di verdi montagne lontane, ville d'immacolato candore,
limoni dalla spessa scorza e lustre
foglie scure che crescono in rossi e panciuti vasi di coccio?
E poi c'è quel modo in cui la gente di qui pronuncia
il nome Giamaica, Giamaica.
Non sei tu, caro lettore,
ad aver versato copiose lacrime tristi quel tuo ultimo giorno a Vicenza –
nella bottega di Giancarlo
davanti una fila di incisioni ad acquaforte,
così simili a panni stesi gonfiati dal vento
in un piccolo distretto chiamato Nonsuch laggiù in Giamaica.
Non sei tu che ti sei aggirato,
toccando questo e quello,
in un laboratorio che si trova nello stesso posto da sempre,
tramandato di padre in figlio
una generazione dopo l'altra.
Non sei tu, che per chissà quanti giorni
hai divorato polenta e baccalà.
Non sei tu, caro lettore,
e neppure tu caro scrittore, che giorni prima
a Venezia, su una gondola che scivolava
tra le acque oscure,
hai ascoltato una voce di donna innalzarsi e ritirarsi ,
mentre ti raccontava la storia della sua bisnonna.
E non sarai tu, caro lettore,
che verrai inseguito da quella voce di donna
qualunque sarà la tua prossima destinazione,
e ti arresterai per un attimo e la ascolterai questa voce di donna
che ripete e ripete e ripete ancora,
a tratti in diverse e dissonanti lingue:
Venezia, Vicenza e la mia laguna, la mia laguna.

